

M. Simonazzi, Degenerazionismo: psichiatria, eugenetica e biopolitica.

Bruno Mondadori, Milano, 2013, pp. 201, Euro 14,00.

Il degenerazionismo ha realmente rappresentato un elemento essenziale nel dibattito scientifico (come in quello politico) dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, in Europa come negli Stati Uniti.

Il volume di Mauro Simonazzi ricostruisce in profondità le origini e la fortuna del concetto di degenerazione, un concetto particolarmente duttile e comprensibile, e che prestò riuscì ad andare oltre i testi di biologici, antropologi e medici (psichiatri in primis) per radicarsi a lungo nel senso comune, nella cultura popolare. Una teoria che, al di là delle ascendenze settecentesche, deve molto soprattutto al lavoro dello psichiatra francese Augustin Bénédict Morel. Nel 1857 questi pubblicò il *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine*, in cui si sostiene l'esistenza di un "germe degenerativo" come fattore eziologico determinante nella diffusione delle malattie mentali. La degenerazione – altro aspetto fondamentale – in Morel è ereditaria, progressiva e, all'ultimo stadio, conduce nel giro di quattro generazioni, alla sterilità.

Una teoria semplice: "È opportuno

insistere nel sottolineare questo elemento della *semplicità* della teoria perché è forse proprio qui che possiamo trovare la spiegazione del suo successo anche in ambiti lontani dalla psichiatria. La teoria della degenerazione, infatti, non richiedeva un alto grado di specializzazione o di conoscenze per essere comprensibile. Inoltre era una teoria *economica*, cioè in grado di spiegare molti fatti con pochi elementi" (p. 4). Per la cultura ottocentesca, l'ereditarietà patologica, tanto quanto il progresso, fu considerata come una "legge universale", indiscutibile. In Morel, come poi in Lombroso e nelle generazioni successive di psichiatri e criminologi, europei e nord-americani, alla base vi è dunque l'idea che i comportamenti aberranti e devianti (l'alcoolismo, la delinquenza, la prostituzione) sarebbero essenzialmente ereditari; che, in secondo luogo, sarebbe riconoscibile da segni – "stimate" – fisici e morali; e che, infine, sarebbe necessario difendere la società dai degenerati. In particolare – e proprio con Morel – la psichiatria avrebbe avuto il compito di mettere in campo concretamente questa difesa.

Dobbiamo immaginare il "degenerato" come una persona infetta, da isolare, da neutralizzare. Ben s'intende, il corpo da curare non era più allora tanto quello del

singolo individuo, quanto piuttosto il corpo sociale nel suo insieme, la “popolazione”. E, d'altra parte, non esisteva una terapia possibile per la degenerazione. A cavallo fra medicina e teratologia, il degenerato era un “mostro” in sé. “Mentre il malato si trova tendenzialmente a una condizione transitoria, la degenerazione è per sua natura sempre definitiva. Inoltre il degenerato è un essere mostruoso in se stesso (in quanto de-generare) e un pericolo sociale, in grado di moltiplicare i degenerati. Il degenerato è quindi un costo sociale a fondo perduto (perché non è in grado di fare progressi), un pericolo per l'ordine pubblico (perché degenerazione fisica e morale compaiono sempre insieme), un soggetto incurabile (perché la degenerazione non è propriamente una malattia, ma una condizione ontologica)” (p. 41).

In Morel la degenerazione viene interpretata nel senso di una caduta, del peccato, sempre un po' ambiguamente toccata dall'idea della colpa. Il successo del concetto di degenerazione va appunto ricercato anche nel fatto che esso si mostrò capace di spiegare fenomeni sociali molto diversi fra loro, riducendoli a patologie e, per ciò che riguarda i possibili rimedi, alla questione essenziale di inibire la capacità riproduttiva delle persone. Non solo occorre difendere la società dai degenerati (e i degenerati da loro stessi), ma difendere anche

le generazioni future. Occorreva cioè prevenire il “contagio”, pericolosissimo.

In questa logica, nacquero nel mondo scientifico occidentale idee, proposte sempre più ardite e radicali, da una “moralizzazione delle masse” (dei loro comportamenti sessuali) alla segregazione dei degenerati nei manicomi, alla loro castrazione, e fino allo loro stessa eliminazione fisica. Siamo nel campo dell'*eugenetica*.

Simonazzi ha dedicato l'ultima parte del suo lavoro (la più interessante e originale senza dubbio) alla applicazione di proposte di profilassi contro malati di mente e criminali considerati irrecuperabili in diversi stati USA. A partire dal caso dell'Indiana nel 1907 entrarono in vigore norme per la sterilizzazione forzata. Il successo in America del degenerazionismo, come dell'antropologia criminale di Lombroso (teorie pur non sovrapponibili), portò anche alla diffusione di ricerche di stampo eugenetico (gli “studi famigliari”), tutti volti a dimostrare l'eredità di ritardo mentale, delinquenza, devianze sociali. Ne derivava la necessità di ridurre il più possibile il numero dei figli di degenerati, oltre a porsi il problema di come contenere i “costi sociali” per il mantenimento di folli e delinquenti.

Le politiche eugenetiche predisposte dalla Germania hitleriana non rappresentano una eccezione, né una semplice “follia”. Sono state, invece,

soltanto un episodio, certamente il più tragico, in una serie ben più ampia di leggi per la sterilizzazione (o addirittura l'assassinio) di uomini considerati tarati e, per questo, pericolosi.

Anche la cultura scientifica italiana è stata coinvolta dal degenerazionismo e dal dibattito eugenetico, e non soltanto con la scuola lombrosiana. Antropologi e psichiatri dell'Ottocento furono a lungo "dominati" dalla teoria della degenerazione. Vogliamo concludere riprendendo quanto sostenuto dall'antropologo Giuseppe Sergi: che farsene dei "deboli", che non sono stati eliminati dalla "selezione naturale" e che possono comunque riprodursi? "La sopravvivenza dei deboli rappresenta un problema politico che richiede la creazione di leggi specifiche, sia perché 'i deboli vivono in uno stato anormale ed escono fuori dalle norme costituite in un ambiente sociale', sia perché 'l'eliminazione naturale che avviene degli inferiori, è relativamente moderata, o scarsa rispetto al numero di quelli che nascono o diventano inferiori'. La proliferazione dei deboli attraverso la trasmissione ereditaria della propria predisposizione patologica è la causa della degenerazione del corpo sociale" (pp. 103-104).

Francesco Paoletta